

intitolato *Atlante di Zoologia Profetica / Prophetic Zoological Atlas*, a cura di Marco Belpoliti (Corraini, 2016).

Non un manuale di teoria della traduzione, né un quaderno di esercitazioni, *Tradurre l'errore* si presenta come efficace strumento di riflessione teorico-pratica, ispiratore di originali strategie traduttive di natura esperienziale rielaborate in completa consonanza con l'auspicio di James Stratton Holmes: osservare e poi descrivere i fenomeni traduttivi.

Giulia Baselica

Roger Chartier, *Le migrazioni dei testi. Scrivere e tradurre nel XVI e XVII secolo*, trad. di Alessandro de Lachenal, Roma, Carocci, 2020, 164 p.

Roger Chartier, storico francese, allievo di Daniel Roche, si è formato dapprima a Lione poi a Parigi, dove è stato docente presso l'università Paris 1-Sorbonne, e, in seguito, alla École des hautes études en sciences sociales (EHESS), in cui ha svolto le funzioni di directeur d'études sino al 2006.

Nella sua lunga carriera si è occupato molto spesso di storia del libro, dell'editoria e della lettura. Molte delle sue opere sono state tradotte in italiano da case editrici quali Einaudi, il Saggiatore, Laterza, Bollati Boringhieri. Ma qui si vogliono segnalare in particolare i suoi saggi pubblicati da Sylvestre Bonnard. I libri in questione, suggeriti da Lodovica Braida, docente di storia del libro e

dell'Editoria presso l'Università Statale di Milano, sono: *Cultura scritta e società* (Milano, Sylvestre Bonnard, 1999) e *In scena e in pagina. Editoria e teatro in Europa tra XVI e XVIII secolo* (ibid., 2001). In entrambi i casi il traduttore era Alessandro Serra (noto per aver tradotto il saggio di Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1999). Anche la casa editrice Carocci ha seguito la meritoria strategia di assegnare le opere di un medesimo autore allo stesso traduttore, perché anche il precedente *La mano dell'autore, la mente dello stampatore. Cultura e scrittura nell'Europa moderna*, pubblicato nel 2015 è stato tradotto da de Lachenal, con la collaborazione della Braida.

Le migrazioni dei testi è una raccolta di quattro saggi che si basano sulla raccolta di libri rari e manoscritti conservati nella biblioteca dell'Università della Pennsylvania. Chartier non analizza solamente la circolazione delle traduzioni ma si concentra anche sullo «specifico aspetto materiale delle rispettive edizioni. Soltanto lo studio degli oggetti medesimi, nella loro materialità fisica, storicamente concreta, permette di entrare nelle esistenze multiple di uno “stesso” testo nella misura in cui il suo significato e il suo uso vengono trasformati dal formato del libro [...], dalla forma della pubblicazione [...] o ancora dalla pre-senza di illustrazioni» (pp. 10-11).

I casi di studio presentati riguardano testi ispanici del *siglo de oro*, un'epoca in cui la lingua spagnola,

ancora imperfetta, sperimentava diversi generi letterari.

Il primo libro preso in esame è la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* (pubblicato nel 1552, ma scritto nel 1542) redatta dal domenicano Bartolomé de las Casas, il quale fu uno dei primi a denunciare le efferatezze compiute dagli spagnoli ai danni dei nativi americani. Si tratta del «testo fondamentale nella costruzione della “leggenda nera” antispagnola» (p. 13).

Chartier ne segue la fortuna editoriale sino all'Ottocento. Il libro fu tradotto in olandese (1578), in francese (1579) e in inglese (1583). Sono interessanti le finalità che stavano dietro queste traduzioni, volte a contestare la tirannia del sovrano straniero da parte degli olandesi, in rivolta contro il governo spagnolo sin dal 1566. La distruzione delle Indie, si sosteneva nell'introduzione, poteva anche trasformarsi nella distruzione dei Paesi Bassi. Di conseguenza il termine *destruction* venne reso con *crautez* (ossia *cruautés*) proprio per sottolineare l'efferatezza di cui si erano macchiati gli spagnoli perseguitando popolazioni innocenti. La traduzione inglese, modellata su quella francese, rese quella parola con il vocabolo *cruelties*. Anche in Inghilterra la traduzione del testo di Las Casas fu pubblicata con la finalità di ricordare le atrocità inflitte dagli spagnoli «contro i popoli e le nazioni che si ribellano o resistono alla loro autorità» (p. 23).

Nel 1598 venne data alle stampe una nuova traduzione dell'opera di Las Casas a Francoforte a cura di

Theodore de Bry corredata da 17 incisioni che illustravano la nefanda condotta degli spagnoli. Queste immagini «hanno giocato un ruolo essenziale nella costruzione di quella che agli inizi del XX secolo Julián Juderías chiamerà, per contestarla, *leyenda negra*, la “leggenda nera” che stigmatizza la Spagna» (p. 25). Senza addentrarci oltre negli esempi, Chartier mostra come le molteplici traduzioni cinquecentesche della *Brevissima relazione* furono determinate da ragioni politiche e mostrando come la condanna della condotta spagnola venisse poi attenuata, per esempio, nell'edizione parigina del 1697, quando l'opera di Las Casas fu presentata con il titolo *La découverte des Indes Occidentales*, facendola rientrare così nella letteratura di viaggio.

Altre osservazioni di grande interesse si possono leggere nel capitolo terzo, intitolato significativamente *Tradurre*. Chartier prende atto che «in questi ultimi anni la traduzione è diventata un tema di riflessione fondamentale e un oggetto di ricerca a cui è stata consacrata un'abbondante letteratura critica» (p. 55). E la domanda che sta alla base di questo capitolo è la seguente: una traduzione non rivela forse più l'identità di colui che la propone che non la società che la riceve?

Il libro preso in esame è l'opera di Baltasar Gracián *l'Oráculo manual y arte della prudencia*, tradotto in francese da Amelot de la Houssaye, nel 1684, con un titolo molto diverso: *L'homme de cour*. Amelot giustificò la scelta traduttiva del titolo nella

prefazione sottolineando che la prudenza era una virtù molto praticata dai cortigiani.

Grazie alla traduzione francese l'opera di Gracián conobbe una circolazione europea, anche se in precedenza era già stata tradotta in italiano nel 1670 e pubblicata in ristampa a Venezia nel 1679 con un titolo più aderente a quello originale: *Oracolo manuale e arte della prudenza*. Ma le edizioni successive preferirono seguire il titolo dato nell'edizione francese. Attraverso numerosi esempi di scelte traduttive ("cifrar la voluntad" tradotto con "dissimuler"; "el más práctico saber" con "la science du plus grand usage") Chartier dimostra che Amelot cercò di adattare il testo di Gracián alle esigenze degli ambienti di corte. Nella seconda metà del Seicento si affermò un atteggiamento opposto e l'edizione inglese del 1685 fu più rispettosa del testo originale a partire dalla traduzione del titolo: *The Courtiers Manual Oracle or, The Art of Prudence*. Nel 1730 venne pubblicata l'edizione francese a cura del gesuita Joseph de Courbeville che tolse ogni riferimento alla corte: *Maximes de Baltazar Gracien traduites de l'Espagnol*.

La scelta di offrire una traduzione più fedele al testo originale passò anche attraverso la contestazione delle scelte traduttive di Amelot da parte di Courbeville. Quest'ultimo, infatti, obiettò che i titoli delle massime di Gracián non erano stati resi bene, poiché Courbeville aveva rilevato omissioni di parole importanti e aveva notato come in alcuni casi il

significato di alcune parole spagnole era stato appiattito. Ma anche la traduzione di Courbeville non è esente da difetti, che sono stati puntualmente evidenziati da Chartier.

Insomma, la finezza di analisi cui ci ha abituati Chartier mette bene in luce i contesti in cui apparvero le traduzioni menzionate e soprattutto gli intenti con cui furono pubblicate. Attraverso l'epilogo, in cui viene preso in esame il racconto di José Luis Borges *Pierre Menard, autore del Don Chisciotte*, Chartier torna a riflettere su «le relazioni mobili, instabili, fra i testi e i "nomi d'autore" ai quali sono attribuiti» (p. 97). Così sottolinea che il personaggio del racconto, Menard, ha tentato una riscrittura del Don Chisciotte. Ma a quale edizione, fra le numerosissime a disposizione, si fa riferimento? Borges e Menard tentano di aggirare l'inconveniente delle variazioni testuali infinite, dando così «realità al sogno impossibile di un'opera sempre uguale a se stessa» (p. 103).

Frédéric Ieva

Stefano Ondelli, *L'italiano delle traduzioni*, Roma, Carocci, 2020, 144 p.

In che lingua leggiamo, quando leggiamo in italiano? La risposta non è così semplice, e anzi chiama in causa altre domande: quanto di ciò che leggiamo è scritto direttamente in italiano e quanto è tradotto da altre lingue? È possibile distinguere i testi nativi da quelli tradotti? Se sì, in che modo? E